RIME NELLE NOZZE DELL'ECCELLENTISS. SIG. D. MARINO CARACCIOLO PRINCIPE...

RIME
NELLE NOZZE
DELL' ECCELLENTISS. SIG.

D. MARINO CARACCIOLO
PRINCIPE D' AVELLINO,

E DELL' ECCELLENTISS. SIG.

D. ANTONIA SPINOLA.

ECCELL.MO SIG.RE

LA lieta novella delle Nozze di V.E. e della Sig. D. Antonia Spinola, figliuola dell' Eccellentiſs. Sig. Marcheſe del Balbaſes; fu ſentita con sì alto giubilo, e comune allegrezza, che mal potrebbeſi con parole a ſufficienza ſpiegare. Se ne allegrò in prima Napoli voſtra patria, come colei, che de' Signori d' Avellino quaſi di ſue più care, e prezioſe gemme s' adorna; e quelli per ſua rara pompa addita più che altra Città non faccia le Statue, le Dipinture, e le memorie de' trapaſſati Eroi in bronzi, o in marmi ſcolpite, pregiandoſi nel lor verde legnaggio della virtù perpetualmente viva, e preſen-

te. Laonde troppo le premeva il cuore di vederlo in un ſol germoglio, qual voi ſiete fiorire. E parmi, che ſoventi volte a propaginarne i glorioſi tralci cõfortandovi, metteſſevi innanzi agli occhj (ſicome gia fè Aguſto a Ortalo) i voſtri Maggiori meritare, che di loro famiglia rimaneſſero diſcendenti. Or quanto dovette ella venir lieta, e gioliva, poiche videvi congionto in matrimonio con una ſi valoroſa donna; e la voſtra Caſa, ſicome per addietro ſempremai è ſtata vſa, novellamente imparentata con una delle più illuſtri, e più glorioſe famiglie d'Italia? Allora come prevenendo le ſue venture dal felice inneſto le ſembrò di veder gia ſorta quella prole, che a voi ſommo contento, e a lei ſuprema gloria fia per recare.

Tac. hiſt. lib. 2.

Se ne allegrò appreſſo tutta la felice adunãza de' voſtri Vaſſalli, i quali con divoto oſſequio non laſciano riverentemente d'amarvi: anzi ad amarvi gli ſtringono le voſtre nobiliſſime arti, e corteſi maniere. Gentilezza da Cavaliere, generoſità da Signo-

gno-

gnore; affetto da Padre. Il ſollevār gli aggravati, il compatire i miſerevoli, l'udir pazientemente le altrui doglianze, l'impor compenſo all' altrui ſciagure, il premiar la Virtù, il tener conto del merito ſono quelle catene, c' hanno si ſtrettamente legato gli animi de' voſtri ſudditi, che ciaſcun di loro, di grado alla propia, la voſtra vita antepone. E in verità, che o la Natura, o i nobiliſſimi ſtudj v'hanno ſcolpito nell' animo quel altiſſimo ſentimēto, che gia à un Romano Imperadore lodandolo diſſe colui, *Niuna maggior felicità poterſi immaginare iu un Principe, quanto il rendere altrui felice, ſovvenire al biſogno, e ſcambiare in buona l'altrui rea ventura.* Ma cio, ch'è più da maravigliare, non perche tanto v' amano laſcian forte di temervi ad un ora. Spaventati da quella ſeverità, onde il diritto delle ſantiſſime leggi intendete, che ſia minutamente ſeguito, e da quel rigore, onde niun lor fallimento ſenza il dovuto gaſtigo traſandate. E ſi bell'arti uſando, rendete voi vane le diſpute di coloro, che van rivilican-

Pacatus Drepanius Paneg. ad Theodoſ.

a 2 do

do ſe un Signore debba tenere anzi a capitale il timore, che l'amor de'vaſſalli. Ben vi dee per avventura eſſer noto, che le civili comunità ſian venute a eſemplo dalle picciole famigliuole (come alcun dirittamente va argomentando) e che il capo tiene in eſſe quel luogo appunto, che ha il buon padre di famiglia nella picciola republichetta di ſua caſa. onde ſe coſtui puo farſi amare, e temere inſieme, ſicome a giornate ſperimentaſi, e veggiam pure, che i teneri fanciulli gaſtigati da' padri loro, in brieve a medeſimi chiedendo mercè ricorrono in ſeno, perche non potrà fare il Principe altresì il medeſimo? E ben ſapete farlo voi rariſſimo, e virtuoſiſſimo Signore, che in ſi giovanile età, la quale a pena al quarto luſtro agiunge tante virtù avete nel ſavio petto raccolte. Voi, ch' a voſtri vaſſalli di riverirvi, temervi, e amarvi a un ora medeſima inſegnate. Or amandovi tanto, come avrebbono eſſi potuto di queſto degniſſimo maritaggio non goder ſommamente?

Cic. 1. de Offic.

Se ne ſono anche allegrati per cagion di

ſe

ſe medeſimi ; poiche naſcendo preſtamẽte, ſicome ſperano, da voi glorioſa prole fien ſicuri,di perpetuarſi ſotto il dominio di voſtra Caſa,nel quale veramente un'età d' oro ſempre mai han goduto;non provãdo ſcõcio,o gravezza di baronal vaſſallaggio,anzi vegnendo lor ſomminiſtrato agio,e opportunità da poterſi molti beni procacciare,e procacciati pacificamente poſſederſi . E quãdo veggono altri laſciare i paterni alberghi, e gli amati campi, come quel Melibeo fuggitivo;eglino à guiſa del Mantuano Titiro ſi giacciono all'ombra de' faggi, ripoſatamente cantando. E di quì avviene, che con tante pompe,e ſolennità,e machine, e ſuperbi apparati, ch' avrebbono potuto fare ſcorno alle più grandi,e più illuſtri Città, abbian per tanti dì sì belle nozze ſolenneggiate.

Finalmente delle voſtre ſponſalizie ſomma gioja dimoſtrarono, e contento le Muſe, le quali in queſto baſſo ſecolo,che ſono in sì poco pregio tenute,all'ombra della voſtra protezion ſi ricoverano.Fù veramente

il

il voſtro gran Padre un larghiſſimo Mecenate de' letterati, e d'ogni più bella ſcienza, e più nobil' arte aſſai vago. Ma nella poeſia ſi dilettò oltre modo, e Voi le medeſime orme ſeguendo ne ſiete divenuto coſi delicato cultore, che non gia la gonfiezza, e burbanza, e κακοζηλία, come i Greci dicono, della quale la più parte de'moderni poetaſtri è ripiena, vi diletta; ma ſi ben la gravità, l'armonia, la limpidezza di coloro, che nell' Italiana favella, l'orme del Petrarca, del Bembo, del Molza, de'duo Taſſi, e d'altri ſi fatti van ſeguendo, e nella latina in quel fonte, dove Lucrezio, Catullo, Tibullo, e gli altri, che nell'età dell' oro di quella lingua, poetando beverono, ſi ſtudiano d'ammorzare altresì la poetica ſete. Perloche a ſecõda del voſtro genio molti cigni del Sebeto, che più ſevere Muſe coltivano ſi ſono uditi ſoavemente cantare, tanto che me ne han deſtato la voglia, quantunque io ſia in altri ſtudi inteſo, e ſia per apparire infra loro un oca importuna, e ſtridente. Erami caduto in animo, lungamẽte

can-

cantãdo del felice innesto della vostra Casa con quella de' Signori del Balbases raccoglierne in rima la Geneologia dell'una, e dell'altra; ma in così cupo pelago entrato non iscorgeva, ne porti, ne sponde. A pena quanto a' Signori Spinoli, avendo trapassato sotto silenzio le magnanime imprese di mille Eroi, e d' alcuni il solo nome accennato, era io affrettandomi giunto a favellar di quell' Ambrogio Spinola, Generale dell' armi della Fiandra, del cui valore insuperbiscono le moderne istorie, e il cui senno, e prudẽza aprì nuovo sentiere di gloria alla virtù militare, che smarrito dalla cominciata impresa mi volsi in dietro. Tãti, e sì fatti onori in brieve giro di tempo vidi adunarsi in lui, e ne' suoi successori, specialmẽte nell'Eccellentiss. Sig. D. Paolo Spinola, al presente Marchese del Balbases, il cui merito vien fregiato da tutti i gradi d'onore, onde soglia la Monarchia delle Spagne i suoi primi Vassalli adornare.

Or quanto mi sarei smagato, se di vantaggio tentato avessi le glorie della vostra nobilissima Casa, pervenuta già ne' trasandati secoli a i primi onori di questo Regno, indi scossa, non gia

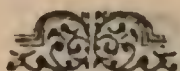
ab-

abbattuta dalle turbolenze della fortuna nelle
tante mutazioni de' Re, che sofferì la nostra patria, e finalmente restituita al suo primo splendore dalla virtù di quel Marino Caracciolo, a cui la porpora non fu gia il maggior premio, al suo gran merito dovuto? Fu la costui prudenza, e valore tale, che a lui potè appoggiare il Quinto Carlo i primi maneggi della sua combattuta Monarchia, e la Sede di Pietro i più gravi affari, co'i Principi, e contro gli Eretici, alla pietà rubbellāti; onde la costui mercè mōtarono di bel nuovo i vostri maggiori nella prima grandezza; e videro per innāzi a' lor piè tributaria la fortuna; e desiderare il lor parētado i primi Signori dell' Italia, non che del nostro Regno. Tant' e si fatte glorie avvisando mal poter si in picciola tela raccogliere, mi pensai di doverle differire a miglior agio, ove pur uegga, che sia dall' E. V. il mio proponimento gradito. In tanto riceva questo picciol dono, e in sì brieve tempo

Non perche poco io dia da imputar sono,
Che quanto posso dar tutto vi dono.

Nap. 25. Giugno 1687.

Ne la

NE la famoſa Cipri altero colle,
Non ingombro giammai da turbo, o lampi
Verdeggiante, e fiorito il giogo eſtolle;
Ne avvien, ch'umana pianta orma vi ſtãpi:
Poi vi fondò ſua regia amena, e molle
La Dea, che nacque dai cerulei campi;
Ed à l'ombra dei cedri opaca, e bruna
V' ebbe Amor pargoletto in pria la cuna.

Veſton ſue falde apriche eterni allori,
Eller' e mirti, e teneri arbuſcelli,
E tra riviere di freſche erbe, e fiori
Van ſuſurrando limpidi ruſcelli:
A gara alternan tra le fronde i cori
La muſica aura, ed i canori augelli;
E in tenero ſembiante, e giovinile
Scherza natura in un perpetuo Aprile.

In cima v' ha larga pianura erboſa,
Vaga sì, che del Ciel parte ſomiglia.
Apre il purpureo ſeno ivi la roſa,
E la viola pallida, e vermiglia:
Trema la mammoletta vergognoſa:
Clizia rivolge al Sol l' umide ciglia,
E ridon quanti ſono in poggi, o in valli
Fior bianchi, crocei, perſi, azzurri, e gialli.

Ma in un con la ridente Primavera,
Eterni frutti il ricco Autunno accoglie.
Pendon dai curvi rami in folta ſchiera
Tra i fiori, i pomi, e tra le verdi foglie:
Serpe de l' olmo in ſen la vite altera,
E d' uve carca avvien, ch' anche germoglie,
E a parte, a parte del giardino aprico
Spunta il pomo novel ſu 'l pomo antico.

Sorgè, e zampilla un criſtallino umore
Da vari fonti alabaſtrini, e terſi
Le Driade, e le Napee, ſcherzando fuore
Levano quindi i bianchi ſeni immerſi.
Dedalo v'intagliò l' opre d' Amore;
E i Cigni intorno vi fan molli verſi;
I Cigni, che la Dea per girne al Polo
Al carro aggiugne, indi ſi leva a volo.

Poi v'hà due gorghi di più larga vena,
La cui linfa virtù contraria aſconde;
Che bevendo de l'una un ſorſo a pena,
Foco in petto s' apprende, e ſi diffonde;
Si diffonde tantoſto, e non l' affrena
Aura lenta, freſc' ombra, o gelide onde:
Ma l'orgoglio n'ammorza, e ne divieta
L' altra, e in dolce ripoſo i ſenſi accheta.

In guardia del primiero agile, e preſta
V' hà Donna di ſtraniſſima figura;
Ricopre il nudo ſuo cerulea veſta,
Ed ha cent' occhi in capo, onde l' oſcura
Nott' è non men, che'l dì vegghiante, e deſta.
E ſchiera ſpaventevole, ed impura
D' egre cure d' intorno a lei s' aggira,
Scuotendola timor, ſoſpetto, ed ira.

Giace sù l' altro rivo un ſonnacchioſo
Veglio, ch' ha di papavere il crin cinto,
E da un ſoave, e placido ripoſo
Non può levarſi sì dal ſonno è vinto.
Ma preſſo a lui un giovine rabbioſo
Morde co' denti i ceppi, ond' egli è avvinto.
E coſtor, ch' hanno in guardia il Sacro rio
Lo ſdegno ſono, e l' amoroſo oblio.

Sorge in mezzo al Giardin ſuperbo tetto
D'oro, è d'argento sfavillante in giro.
Il Ciel ſoſtengon di piropo eletto
Colonne di Diamante, e di Zaffiro.
Calcaſi al ſuolo un' alabaſtro ſchietto.
Vulcan co' i fabri la magione ordiro,
E l'han di bel muſaico sì dipinta,
Che dal lavoro la materia è vinta.

L' alto edificio ha cento porte, ed una
In ombroſo boſchetto occulta ſcorge.
Le piante ſtillan balſami, e niuna
Odoroſa così ne l' Indo ſorge.
V'hà in mezzo un lago, e la chiara ond' a-
Che per ampio canale in lui ſi ſporge. (duna,
Ivi la Dea del ſen l'acerbe, e crude
Poma v' immerge, e l' altre membra ignude.

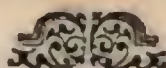
Traeva appunto da le limpide onde
Del ſuo tenero petto i bianchi avori,
E cento intorno avea Ninfe gioconde;
Altra la ſpruzza di ſoavi odori,
Altra raccoglie de le chiome bionde
In ordinanza i laſcivetti errori,
Queſta il cinto le porge, e quella il manto,
Quãdo improviſo Amor v'aggiunge in tãto.

Più baldanzoſo ei vien lieve sù l'ali,
E ſtanco agli Amorini in man le faci
A riſerbar conſegna, e gli aurei ſtrali.
Ella il vede, l'incontra, e con tenaci
Nodi lo ſtringe, indi gli dice: Or quali
Figlio rechi trionfi? e mille baci
Meſce al parlare. O pur di nuovo tenti,
Che Giove mugghi infra i Sidonei armenti?

Con

Con un placido riſo allor Cupido
Lieve increſpò le tenerelle gote;
Poi diſſe: O ſacra Dea di Paſo, e Gnido,
D' Amatunta, e Citera, omai ſon note
Le noſtre glorie in ogni eſtranio lido,
E a le più fredde vie dal Sol rimote:
Ma trionfo non moſtra il noſtro regno
Di quel, ch'or narrerò più illuſtre, e degno.

Fra i monti Irpini, ove per torto calle
Scende il Sabato, e irriga apriche lande,
E fan teatro i monti ad ampia valle,
Giace un Signor, ch'il ſuo dominio ſpande
Fin de' Picenti a le ſuperbe ſpalle.
Grande il rende fortuna, e vie più grande
Pregio d'illuſtre ſangue, e quel valore,
Che moſtra omai su 'l giovinile ardore.

Ei giunto appena, ove il ſentiero incerto
Dela vita mortale in due ſi fende,
Il giovinetto piè non già ineſperto
Torſe al fiorito ſuol, ch' a Stige ſcende:
Ma dritto impreſe il faticoſo, ed erto;
Indi virtù lo ſcorge, indi comprende
L' orme ſegnate da l' altere piante
Degli Avi ſuoi, che lo calcaro avante.

E la gloria de' ſuoi chiare faville
Deſtan nel giovinil fervido ingegno;
Onde in nobil deſio tutto sfaville,
E laſciando ſovente il ſuo ritegno
Sovra l'empireo poggia, u cento, e mille
Stellanti forme del ſovrano regno
Contempl' a parte, a parte, e a lui ſon note
Le oblique ſtrade de l'erranti rote.

Poſcia, come ſmontando in giù dal Cielo
Si ritien sù l'Olimpo, o sù l'Atlante,
Donde rimirar può ſenz' alcun velo
Le varie impreſſion de l'aria errante:
E chi l'acqua rapprenda in denſo gelo,
E perche aſpetto cangia Iri, e ſembiante.
E come avvampi infra la gelid' ombra
Il folgor, che d'orrore il mondo ingombra.

Ma non iſpiegar mai ſpalmati pini
Per l'immenſo Ocean sì preſto il volo,
Com' ei dond' il Sol naſca, ove dechini
Col penſier giugne, e a l'uno, e a l'altro polo;
E di regni vaſtiſſimi i confini
Scerne, o come produca il vario ſuolo
Varie piante, e metalli, e fonti, e fiumi,
E gente empia di leggi, e di coſtumi.

E del fervido ingegno al verde aprile,
Mesce ad un or senno maturo, e grave,
Onde in giovanil fior frutto senile
Spunta da tempra sì rara, e soave.
Taccia, che roco ogni più colto stile
Fora in dir, ch'ei non senta, e non l'aggrave
De' popoli la cura, e sì l'aggrada
D'Astrea la libra, e la pesante spada.

Pur vago di sì chiare, alme virtudi,
Co' spirti di riposo impazienti,
Nè la gloria minor de' muti studi,
Non avvien, che trasandi, e non allenti.
Prole sembra di Marte, ove gli scudi,
I brandi, e l'aste per ischerzo tenti;
E di Nettun, se regge il freno al corso
Di feroce destrier, cui prema il dorso.

E quan-

E quando adorno di faretra, e d'arco,
E cinto il crin di verdeggiante alloro,
Infra i boſchi attendea le fiere al varco,
L'eſtimò Apollo di Diana il Coro.
Anzi al bel viſo, e a quel lucente incarco
Talor ſe'l pensò me, ch'altri innamoro,
Sì che ritroſe tra ceſpugli, e linfe,
In mia vece il fuggir le caſte Ninfe.

Ma in tanti ſtudi involto ei par che ſprezzi
Solo il noſtro gran regno, e'l noſtro impero;
Se ſteſſo indura a le luſinghe a i vezzi
D' un dolce riſo, o d' un ſembiante altero;
E gli aurei ſtrali a ferir numi avvezzi
Non trapaſſaro il cor coſtante, e fero.
Pur odi quale al fin pregio, e diletto
Ebbi in ferir l'adamantino petto.

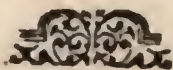
Poiche la vaga fama il mondo intorno
Avea scorso, ritenne, e piegò l'ale;
Ove l'almo Signor facea soggiorno,
Cui niun fora al paragone eguale.
E a lui narrava, come renda adorno
Il Ligustico sen pregio immortale
D' una regale, altissima Donzella,
Cui balia è la Virtù, la Sorte ancella.

Disse, che rassembrava allor che nacque
Stella, che rugiadosa esca dal mare.
Le patrie sponde, ov' ella in cuna giacque
Germogliar rose preziose, e care.
Beò col primo riso il foco, e l' acque:
Dolce s'udir l'avrette ventilare.
E quando di la sù l'alma discese
D' estranio ardor l' eterne lampe accese.

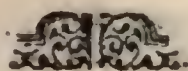
Poſcia ſanta oneſtà l' accolſe in ſeno,
Ch' i begli atti compoſe, e'l puro aſpetto:
Ella al candor del bel volto ſereno,
Sparſe un lieve roßor, vergognoſetto;
E modeſtia de l'alme illuſtre freno,
Quaſi caro teſor le chiuſe in petto.
Così a le Grazie, al Cielo, al mondo amica,
Tanto bella appar più, quanto pudica.

Già ſdegnava virtù di fare albergo
Nel vecchio mondo, e tra' mortali inganni,
Radendo il ſuol qual paludoſo mergo:
Ma vaga de' celeſti, aurati ſcanni,
Dava a la terra fugitiva il tergo;
Quando affrenaro i diſpiegati vanni
Sue chiare luci, che ſereno, e fido
Le additar nel bel ſeno albergo, e nido.

Sì

Sì diceva la fama, e accennò in parte
Qual la ſtirpe immortal di gloria avvampi.
L'accennò ſol, che le faville ſparte
In ogn'angolo ſono, e i chiari lampi;
Se per lei s'ornan le moderne carte
D'Attilii, e Decii, e vie più chiari in campi.
Ne degl' invitti Eroi fia che ricopre
Torbid'onda di Lete i nomi, e l'opre.

Da quei veraci, e caldi detti attento
Pend' il giovane altero, e a poco, a poco,
Il ghiaccio, ond' armò il cor ſentiva ſpento.
Io ſotto l'ali de la fama il loco,
E'l tempo attendo a ſaettare intento,
E per apprender di mia face il foco;
Quind' il colpo fatal per mia vendetta
Drizzo, ove già ſpuntoſſi ogni ſaetta.

Passa il pennuto strale il petto, e l'alma
Fiede d' Amor rubella, e disdegnosa,
Così n' ottenni al fin l' intera palma,
Che ne l'incendio omai non trova posa.
E quasi nave dopo lunga calma
Scossa da fiotti, e da marea ondosa
Sembra l'alma gentil, ch' ange, e molesta
D' amoroso pensier dubbia tempesta.

E nel partire, e nel tornar del Sole
La Donzella, che tanto adora, ed ama,
Or con soavi, e languide parole,
Or con caldi sospiri implora, e chiama.
D' onesta fiamma anch' ella ardendo cole
Lui solo, e in compagnia di vita brama
Seco accoppiarsi; ond' i beati cori
Avvampano d' eguali illustri ardori.

Or tu, madre, colà muovi il viaggio
Ov' entrambi giacenti in regal ſoglia
Fra brieve troverai, e in colto, e ſaggio
Parlar la Vaga d'alta prole invoglia;
Si ch' al folgor del tuo fecondo raggio
La zona virginale al fin diſcioglia,
Ed al regio Garzon ſiano conceſſi
I dolci baci, e i deſiati ampleſſi.

Moſſe allor la gran madre Citerea
L'altere piante, e sù la conca aſceſe.
Preſſo dal tuo bel piede, o Sacra Dea,
Germogliò vaghi fiori il ſuol corteſe:
Senz' onda nel ſuo letto il mar ridea,
Ne d' umid' Oſtro paventò l'offeſe
L' Aria; ma sfavillò vie più giocondo
Di nuova gioja, e d' allegrezza il mondo.

Lei vide, e convocò tosto Tritone,
I Dei del mar, da l'onda cristallina.
Proteo, Glauco, Nereo, e Palemone,
Le Nereidi, e qual v'ha ninfa marina
Danzando, e co' Delfin giunto Arione
Corteggiavan del mar l'alma Reina;
Cui presso andò la bella, e vaga Dori,
E svolazzando i pargoletti amori.

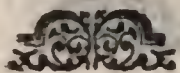
Lenta se'n gia la Sacra pompa, e'l nome
De l'alma sposa replicava in tanto,
L'Orche, le Foche, e le Balene, come
Avide sian d'udirne il pregio, e'l vanto,
De la lor ferità conquise, e dome
Pendeano intente dal celeste canto:
Dal canto in cui la bella schiera sciolse,
Finche nel porto suo Nettun l'accolse.

Quindi sù un Carro d'or, da Automedonte
Contesto, pari a quel, ch' il Sol governa,
Ciprigna a le magioni illustri, e conte
Risonanti Imeneo ratto s'interna;
Invisibil entrò; ma l'alma fronte
Disvela poi, onde ciascùn la scerna.
Indi de' cari amanti à la felice
Coppia, alquanto s'inchina, e così dice:

O de la gloria, e de l' onor primiero
Lucido specchio, e de' beati amanti,
Da voi progenie uscir, degna d'impero,
Domatrice di mostri, e di giganti
Vedrassi: indi additar nuovo sentiero
A strani lidi ancor tra flutti erranti;
Onde il corso al nocchier rassembri vile
Al nuovo mondo, non che a Battro, o Tile.

E di

E di lor già, de l'immutabil fato
Negli eterni decreti accolti i pregi.
Scorgo, e prender la Parca il vello aurato,
Parte omai per filar gli ſtami egregi
Di voſtra vita, onde del tempo irato,
Ciaſcun di voi l'orgoglio, e l' onta ſpregi;
Parte ſerbarne per l'eccelſa prole
Vittorioſa, ed emola del Sole.

Giovane valoroſo, or che più tardi?
A che il frutto d'Amore omai non cogli?
Tropp'avido ſuggeſti, e baci, e guardi.
Oſa più bel trionfo, il cinto ſciogli,
Temprando il duol de gli amoroſi dardi.
E tu nobil Donzella in ſen l'accogli:
Accogli in ſeno il cor per te conquiſo,
Che dal collo or ti penda, or dal bel viſo.

Tacque, ſpargendo intorno odor Sabeo;
Quando s'udì da' più ſoavi canti
Gridar: Scendi Imeneo, ſtringi Imeneo
La bella Coppia de' duo cari amanti;
Onde di caſte ſpoglie, e bel trofeo
Per te il giovane ardito omai ſi vanti.
Vieni, o figlio d'Urania, anzi l'occaſo.
Scendi Santo Imeneo laſcia il Parnaſo.

E le tempie di Perſa, e roſe cinte,
Reca la face, onde la notte illuſtri;
E perche in caro laccio inſieme avvinte,
Siano da te l'alme felici, e illuſtri
Teſſi la dove adorne, e più dipinte
D'amoroſe viole, e di liguſtri,
Son del Parnaſo le vallette amene
Lente, ma indiſſolubili catene.

Replicavan così musici cori,
E la notte sorgea, l'umido lembo
Sopra l'erbe scuotendo, e sopra i fiori.
Allor ch' apparve sù celeste nembo
Tutto raggiante di divini ardori
Imeneo, e a la amata il vago in grembo
Strinse in nodo fatal, nodo tenace,
Ch'unque non fia, che sciolga il tempo edace.

GA-

GALATEA

Egloga nella quale ſotto nome di Galatea ſi favella della Signora D. Antonia Spinola.

LA dove il bianco piè d'eccelſo monte
Il Liguſtico mar lava; per ſorte
Licori era diſceſa altera, e bella
Ninfa, ch'in dolce canto il fiume al fonte
Può rivocare, anzi placar la morte,
E ſolinga tenendo, e meſta in quella
Romita ſpiaggia al ſuol le luci affiſſe,
Ad un gelido ſaſſo indifferente;
V'aggiunſe Dafni al par vaga donzella,
E lei ſcuotendo lievemente diſſe.

Daf. *O Licori, o Licori, or qual la mente*
Doglia t'ingombra: e che gli eſtivi ardori
Non tempri tu dove con vario canto
Chiamano i Zefiretti, e l'aure lente
Coriſca, e Silvia, ed Amarilli, e Dori?

Lic. *Anzi dì pur, ch' io ſciolga il freno al piãto,*
Se lungi è Galatea, e i vaghi rai
Di Galatea non veggo. o dolce amata

Ga-

Galatea, de le Ninfe pregio, e vanto.

Daf. *Stolta, e perche di lei dolerti omai*
Ch'è fatta sì diletta, e sì pregiata
Sposa d'un Semideo, più bel pastore,
Che tra le sponde accolga il mar Tirreno?
Qual nuova apparsa stella ivi adorata
Viene, e a lei fan le Dive stesse onore.
Matura a lei le spighe ampio terreno,
Ed armento infinito il latte serba;
Zefiro nembi d'odorati fiori
Suol sovente versar nel suo bel seno.
Ma, se sua lontananza aspra, ed acerba
Ti sembra: cantiam lei, vaga Licori,
Che si disfoga pur cantando il core.

Lic. *Cantiamo, ò Dafne, poich'a te si piace:*
Ma tu da bel principio a' dolci accenti,
Che potranno temprare il mio dolore
Omai, che l'aura, il mare, e'l bosco tace.
Ch' alternerò cantando i miei lamenti
Forse n'hauran pietade il lido, e i venti.

Daf. *Lasciate, o Sacre Dive*
Lasciate il doppio monte,
E le vaghe del rio sponde fiorite.

Al-

Altri colli, altre rive;
Altro più puro fonte
A lè chiare onde ſue vien, che v'invite.
Gitene muſe gite
La tra gl'Irpini colli,
Che l'alma Galatea
Col ſuo bel viſo bea.
Ivi tra chiari, e molli,
E liquidi criſtalli
Menan le Ninfe amoroſetti balli.

Lic. *Uſcite, o Sacre Ninfe*
Fuor del muſcoſo ſeno
E dal limoſo fondo intorbidate
Queſte cerulee linfe.
L'aer puro, ſereno
Di ſoſpiri, e di lai meſte ingombrate.
Al'aure ſcarmigliate
Le chiome d'oro bionde;
E i cigni in pii concenti
Empiano di lamenti
Queſte deſerte, ed arenoſe ſponde,
Se colei non appare,
Che tranquillava co' begli occhi il mare.

Daf. *Mena paſtor felice*
A' colli Irpini intorno,
Paſcendo il gregge per gli gioghi uſati,
Che da l'erta pendice
Sazio farà ritorno
Tardi a la mãdra, ed agli alberghi amati.
Succin pe' molli prati
Omai api ingegnoſe
Da più ſoavi fiori
I ruggiadoſi vmori;
Che Citiſi, e Serpilli, e Timi, e roſe,
Più pregiati eſcon' ora,
Che Galatea le voſtre piagge infiora.

Lic. *Voi già, ch' in queſte rupi*
Felici pecorelle
Vidi paſcendo gir fiori, ed erbette,
Mentre da gli antri cupi,
Le vaghe paſtorelle
Cantar gli amori, e le beltà dilette,
Ora da fame ſtrette,
A gli agnelli balanti
Fia, che neghiate il latte
Con poppe vizze intatte.

Squarcia la rete, o peſcator, ch'inanti
Fian dal peſce, ch' accogli
Nude queſt' onde, e queſti algoſi ſcogli.

Daf. *Ninfa dovunque giungi*
Al tuo bel viſo innanze
Spariſcon nembi, e piogge, e notte oſcura;
E da preſſo, e da lunge
In tenere ſembianze,
E in volto giovanil ride Natura.
L' aura odoroſa, e pura
Fra tremoli arboſcelli
Luſſureggiando ſcherza.
E tiepida la ferza
Del ſol cocente, e i limpidi ruſcelli
Mormoran fra le rive
Qual dopo il verno, ed anzi l'ore eſtive:

Lic. *Ninfa qualor tu parti*
Muove l' auſtro focoſo
Con turbini, e tempeſte orribil fiato:
Da cavernoſe parti
Eſce il lupo rabbioſo,
E l' aſpide crudel di toſco armato,
Che tra fiori appiattato,

Queſt'

Queſt' al biſolco tende,
E quello inſidie al gregge.
Ahime qual dura legge
D' iniquo fato ſi ne 'ngombra, e offende,
E fa, poiche ne laſſi
Seccare i fiumi, e lacrimare i ſaſſi?

Daf. *Leva da l'urna il mento*
Sabato antico, e mira
Strana luce raggiar vie più ſincera.
Vedi con qual contento
D'intorno à lei s'aggira
Di ſoblimi virtù lucente ſchiera,
Che de la ninfa altiera,
(Qual de la Luna i lumi
De l'auree eterne ſtelle)
Son miniſtre, ed ancelle.
Volgete a la gran pompa il corſo, o fiumi.
E del Sabato in ſeno
Corra la Macra, il Varo, e'l picciol Reno.

Lic. *Segui, Dafne, i ſuoi vanti, or ſegui pure,*
Poich' alto rimbombare odo le ſelve
Più, ch' a le ruſticali agreſte muſe.
Prati, colli, ſpelonche, aure, verdure,

Poggi, lidi ſilveſtri, armenti, e belve,
A cui le rime abbiamo omai diffuſe,
Fate riſerba voi del caro nome. (gi.
Il nome, ch'intagliar vò in querce, e in fag-
Creſcete, o piãte, e in voi le note inchiuſe,
Che ſotto l'ombre de le verdi chiome
Vegnendo Fauni, Ninfe, e Dei ſelvaggi,
Leggeran Galatea, e in molli verſi
Forſe ſue glorie canteranno a prova.

Daf. *Ben degn' ell'è di sì ſublimi omaggi:*
Ma i carmi noſtri, poiche puri, è terſi
Non ſono, i pregi ſuoi tacer ne giova,
Che la Fama per ſe ſpande, e rinova.

SONETTO.

POich' in nodo fatal di quel fulgore,
Onde i lumi del Ciel ſplendon più chiari
Entrambi i petti glorioſi, e cari
D' ANTONIA *, e di* MARIN *diſtrinſe Amore.*

Teti perle, coralli, ed oſtri fuore
Recò da' fondi ſuoi muſcoſi amari:
E Berecintia i più ripoſti, e rari
Doni, per fare a le grand' alme onore.

D' Arabia, e di Sabea ſoavi odori
Italia loro ardeo lungi, e da preſſo;
E Zefiro versò nembi di fiori.

L' Imeneo ne cantò lungo il Permeſſo
Febo, e rotando in Ciel più vivi ardori,
Face fu d'Imeneo il Sole iſteſſo.